

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

24 aprile - 8 maggio 1958 - Anno VII - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 922
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Fuori dal pantano elettorale, per ritrovare la storica via di classe

In occasione della sarabanda schedaiola del 1953, ricordammo in un articolo, « Il cadavere ancora cammina », le origini della nostra posizione feramente antiparlamentare ed antielettorale oggi come nel 1919. Poiché da parte non solo degli opportunisti, ma perfino di alcuni gruppi cosiddetti rivoluzionari, per avallare le peggiori scivolate verso il parlamentarismo puro, si specula sulle soluzioni tattiche date da Lenin nel 1920 al problema delle elezioni, riportiamo i brani centrali di quel testo, valido oggi come e, se possibile, ancor più, cinque anni fa.

Dopo aver ricordato come, alla fine della guerra, due potenti risultati storici fossero acquisiti davanti alle masse e al loro partito: sul campo interno, l'antitesi fra i postulati di democrazia e nazione e quelli di classe e socialisti; nel campo internazionale, la conferma data dall'Ottobre russo che alla vittoria si può giungere solo in tanto, in quanto ci si liberi radicalmente da errori, illusioni, scrupoli di democrazia e libertà.

« Ed allora — scrivevamo — il bivio si apre davanti al grande partito battuto dagli interventisti nel maggio 1915. Per la via democratica e facile avere una poderosa rivincita numerica. Molto più dura è l'altra via che si affronta fondando un partito rivoluzionario, eliminando i socialdemocratici nostri alla Turati, Modigliani, Treves, sebbene salvi dall'onta del socialpatriottismo, organizzando la presa insurrezionale del potere, che intanto si spera possibile in tutto il centro Europa, nei territori degli sconfitti imperi.

Nella situazione del 1892 non vi era antitesi tra la via rivoluzionaria e quella dell'attività elettorale, non avendo la prima storicamente altra sede che il chiaro programma di partito, non la manovra di azione. Un gruppo avanzato dei socialisti italiani al Congresso di Bologna sostenne che nel 1919 l'antitesi era aperta. Prendere la via delle elezioni voleva dire chiudersi quella della rivoluzione. Evidente era la perplessità della borghesia che non voleva, nella sua maggioranza di allora, prevenire la guerra civile con iniziative di forza, e con Giolitti e Nitti invitava gli operai a entrare nelle industrie fabbriche, i centocinquanta onorevoli a riversarsi a Montecitorio: si cantasse pure in entrambi i recinti Bandiera Rossa!

Nel 1920 gettandosi le basi del partito comunista in Italia diviso dai socialdemocratici, l'Internazionale di Mosca ritenne che quella antitesi tra elezioni e insurrezione non vi fosse, nel senso che ai partiti comunisti solidamente stabiliti al di là della linea di divisione tra le due Internazionali, potesse riuscire tuttavia utile l'impiego dell'azione nel Parlamento, per far saltare in aria il Parlamento stesso, e per tal via seppellire il parlamentarismo. La questione posta troppo in generale era difficile, e tutti i comunisti italiani si rimisero alla decisione del II Congresso di Mosca (giugno 1920) essendo chiara la soluzione: in principio, tutti contro il parlamentarismo; in tattica, non bisogna stabilire né la partecipazione sempre ed ovunque, né il boicottaggio sempre ed ovunque.

I pareri delle maggioranze contano poco davanti alle riprove della storia. Una tale decisione, e la sua accettazione generale in Italia, non tolgono nulla alla ricordata antitesi del 1919: elezioni con un partitone ibrido di rivoluzionari per lo più in lenta via di orientamento, e di socialdemocratici ben decisi — ovvero rottura del partito (ottobre 1919; era tempo; nel gennaio 1921 fu tardi) e preparazione alla conquista del potere rivoluzionario. E' indiscutibile che Lenin fece poco bene collimare la posizione dei socialisti antibellici in Italia nel dopoguerra di uno Stato da tempo democratico, e vittorioso, e quella dei bolscevichi in Russia nelle Dume zariste durante le guerre perdute. Ma non meno indiscutibile è che Lenin vide in tempo l'antitesi storica da noi allora posta e confermata dal futuro.

Nel famoso libretto sull'« Estremismo malattia di infanzia del comunismo » — in cui la tendenza a sinistra non è disprezzata come puerile, ma considerata come elemento

di crescita del comunismo, contro il destrismo e centrismo, elementi di senescenza e decomposizione, che contro la disperata lotta di Lenin e dopo avergli spezzato il cervello ebbero a trionfare — in quel testo tanto sfruttato dai maniaci del metodo elettorale, così Lenin si esprimeva sulla lotta nel partito italiano; sono i soli passi:

Nota del 27 aprile 1920: « Ho avuto troppo poco la possibilità di conoscere il comunismo « di sinistra » in Italia. Indubbiamente la frazione « dei comunisti boicottisti » (« comunista astensionista » — in italiano nel testo) sono dalla parte del torto, quando propugnano la non partecipazione al Parlamento. Ma in un punto mi sembra che abbiano ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del giornale « Il Soviet » (nn. 3 e 4 del 19 gennaio e 1 febbraio 1920) ... cioè nei loro attacchi a Turati e a coloro che la pensano come lui, i quali riman-

gono in un partito che ha riconosciuto il potere dei Soviet e la dittatura del proletariato, restano membri del Parlamento e proseguono la loro vecchia e dannosissima politica opportunistica. Col tollerare ciò il compagno Serrati e tutto il Partito socialista italiano commettono certo un errore, che minaccia lo stesso pericolo e grave danno che in Ungheria, dove i signori Turati ungheresi sabotarono dall'interno il partito e il potere sovietico. Un tale atteggiamento falso, inconsequente e privo di carattere verso i deputati opportunisti produce da una parte il comunismo « di sinistra », e dall'altra ne giustifica fino ad un certo punto l'esistenza. Serrati ha certamente torto quando accusa Turati di « incoerenza », mentre incoerente è proprio il partito socialista italiano, che tollera i parlamentari opportunisti come Turati e consorti ».

Vi è poi l'« Appendice », in data

12 maggio 1920. « I sopra citati numeri del giornale italiano « Il Soviet » confermano pienamente ciò che ho detto in questo opuscolo a proposito del partito socialista italiano ». Segue la citazione di una intervista di Turati al « Manchester Guardian », che invoca disciplina del lavoro, ordine e prosperità per l'Italia. « Sicuro, il corrispondente del giornale inglese ha confermato nel modo migliore che i compagni del giornale « Il Soviet » hanno ragione ad esigere che il Partito socialista italiano, se vuole essere realmente per la III Internazionale, scacci dalle sue file, coprendoli di vergogna, i signori Turati e consorti e diventi un partito comunista, sia per il suo nome, che per le sue azioni ». E' dunque chiaro che il problema principale è l'eliminazione dei socialpacifisti dal partito proletario, questione secondaria è se questo debba partecipare alle elezioni, nel pensiero di allora di Lenin come nei

successivi dibattiti e tesi sul parlamentarismo del II congresso, di poco successivo.

Ma per noi oggi è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era un enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettorale, che troppi saturnali aveva già celebrato.

La tattica voluta da Mosca fu disciplinatamente anzi impegnativamente seguita dal partito di Livorno. Ma purtroppo la subordinazione della rivoluzione alle corrompenti istanze di democrazia era ormai in corso internazionalmente e localmente, e il punto d'incontro leninista dei due problemi, nonché il loro peso relativo, si palesarono insostenibili. Il parlamentarismo è come un ingranaggio che se vi afferra per un lembo inesorabilmente vi stritolia. Il suo impiego in tempo « rea-

zionario » sostenuto da Lenin era proponibile; in tempo di possibile attacco rivoluzionario è manovra in cui la controrivoluzione borghese guadagna troppo facilmente la partita. IN DIVERSE SITUAZIONI E SOTTO MILLE TEMPI, LA STORIA HA CONVINTO CHE MIGLIORE DIVERSIVO DELLA RIVOLUZIONE CHE L'ELETTORALISMO NON PUO' TROVARSI ».

Disaccordo sulla valutazione dell'impiego del mezzo elettorale in Paesi di avanzata putrefazione democratica. pieno accordo sul principio della liquidazione di ogni residuo democratico nelle persone e nelle azioni: questo il rapporto nostro con Lenin 1920. Potessero dire altrettanto gli « epigoni » di sinistra del tipo trotzkista, oggi!

Il superopportunistico imperante ha talmente sfigurato il 1° Maggio, che non ci accade più di attendere il ricorso senza una sensazione quasi di disgusto. I cinque impiccati di Chicago caddero, sotto il peso della giustizia borghese, cioè del codice di violenza della classe dominante; sapevano, seppero fino all'ultimo momento, di cadere in una battaglia in cui la forza, non il diritto o la scheda, decidevano. Milioni, da allora, persero la vita sotto il rullo compressore della controrivoluzione o della guerra capitalista. Oggi, li commemorano coloro che mandano i proletari all'urna quasi che da questa, come dall'antro della Sibilla, dovessero uscire le parole decisive del destino; coloro che hanno la bocca piena di legge, democrazia, coesistenza, pacificazione, tricolore, patria, chiesa. Era, quella del 1° Maggio, la festa della classe operaia in lotta aperta e mortale con la classe avversa; è divenuta la festa di tutti, preti e sbirri, deputati, ministri e senatori, banchieri e industriali, commercianti e usurai; la festa dell'abbraccio fra le classi, la festa della rinuncia proletaria ad essere classe.

Di questi Primi Maggio bastardi, non c'è che augurare la fine: in nome dei nostri morti, in nome dei nostri vivi.

Le colonne del regime

Abbiamo già altra volta documentato come il ruolo di continuatore delle tradizioni anche culturali della classe dominante sia assunto in Germania, in assenza del confratello partito stalin-kruscioviano, dalla socialdemocrazia.

In realtà, socialdemocrazia tedesca e stalinismo o neostalinismo si assomigliano come due gocce d'acqua. Basti leggere, a completamento del quadro, la « Giustizia » del 4 aprile:

« Il Partito Socialdemocratico esprime ancora una volta la sua adesione ai valori della nostra (!!) eredità spirituale, religiosa e culturale ». Libertà e giustizia sociale sono interdipendenti. « La dignità dell'uomo, la libertà di coscienza e la libertà spirituale ispirano la politica socialdemocratica ». Le tecniche moderne per formare l'opinione non dev'essere consentito che siano usate in senso unico. I compiti pubblici della Chiesa debbono essere rispettati e PROTETTI. Ma la degradazione della religione perché l'abuso che se ne facesse per fini politici di partito, o per favorire gli interessi materiali, non dovrà essere tollerata.

Abbiamo sottolineato non a caso quel protetti. Questi signori non rispettano soltanto i pilastri della civiltà borghese: li proteggono addirittura. Non disse Stalin che è compito dei proletari raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia?

Religiosi, spiritualisti, tradizionalisti, i socialdemocratici tedeschi fanno concorrenza a Togliatti e a Nenni nel difendere i « valori » che il marxismo chiamò gli operai a distruggere.

La « pochade », comunitaria

Una espressione della tendenza comune dei moderni programmi sociali della vecchia America e della giovane Russia, fornitrici a vari livelli, ci viene offerta dalla triviale agitazione elettorale del movimento italiano, o meglio piemontese, che si battezza Comunità.

Non è possibile dare formule più aberranti della lotta di classe rivoluzionaria, in cui è la sola salvezza dei lavoratori contro i saturnali di tutti gli opportunisti, di questa, della comunità « della cultura degli operai e dei contadini ».

Questa nuova formula trinitaria sociale è la vera sintesi di ciò che fette i proletari dell'industria e della terra, e che trova la sua espressione appunto nella cultura.

Cultura, in questo schema affidata ai veri chierici e sacrestani della società borghese: economisti ed architetti, esprime per noi marxisti influenza e dominazione della città, ossia della polis, dello Stato, della classe sfruttatrice di tutte le epoche, che stupra della sua ideologia i cervelli degli affamati. Val bene in questo senso la demagogia della parola: urbanistica.

In questo senso volontarista, in principio era non il verbo ma quella sua espressione truccata di tecnica che è il progetto. Romolo-Caino se lo fece con una pelle di bua tagliata a strisce, questi ruffiani col tirallinea sulla tavoletta da disegno, e con vietati clichés da rivista patinata.

Dato un « piccolo architetto » ed un progetto, si ebbe una città, ed una cultura su misura del cervello di quello; la sottostruttura delle forme storiche per questi fringuelletti semiaccademici era fatta di carta.

Nel loro zibaldone letterario (l'architetto è per natura rétor e non scienziato; ma regaliamo la stessa disistima alla moderna cultura, scienza e tecnica, e fanta-ingegneria) si vuole giocare sulla consegna marxista di aver trovata la saldatura città-campagna, che è traguardo della rivoluzione comunista.

Il trucco è spregevole; anche se in parte si metterà in concorrenza con quelli del comunismo in Russia, e del marxismo-leninismo nei rinnegati di Mosca.

Santoni di questa « pianificazione » che si adorna degli aggettivi ultrasospettiti di « dinamica » e « democratica » sono un bel mazzo di tipi, e meno male che non ci ficcano Marx! Lilienthal, il creatore dell'urbanistica vallata agrario industriale residenziale del Tennessee in America, sciocco falansterio al servizio del Capitale yankee; Beveridge, il lord laburista, super-riformista pioniere della nazionalizzazione inglese, socialista e securitario autore del piano di sicurezza (del capitalismo); Ford, re dello sfruttamento industriale e benefattore dei suoi operai; Keynes, l'economista del pieno impiego e dell'eternità del sistema capitalistico.

In Italia portatore di queste idee,

drappeggiate di gramscismo, di democrazia, di cristianesimo o ve più conviene, e comunque di sozzo pacifismo sociale, è Olivetti. La macchina da scrivere è il vero triviale simbolo dell'ignoranza della civiltà borghese a fronte di quelle che scrissero a mano; l'urbanista comunitario Olivetti, che ha un Tennessee-parodia nel Canavese, si cifra per noi al livello dell'armatore Lauro: miliardi sfruttati agli operai italiani, investiti in quell'affare coglione (anche come affare) che è il farsi una base elettorale.

La sua frodata giunzione tra città e campagna (facciamo grazia di quella anche più truffaldina tra il Sud e il Nord) si basa sugli indirizzi opposti a quelli della rivoluzione marxista, e non dovrebbe ingannare per un istante.

Ha una base americanofila mercantile, in quanto tutto dipende da alti salari e impiego totale, perché gli operai divengano dei consumatori pompati di motorette, frigoriferi, televisori, e... strumenti agricoli; dove i pianificatori ed economisti di mestiere fanno una bella insalata tra oggetti di consumo e di arredamento, ed utensili, parti di capitale sminuzato. Il tu vendi-tio compro, che solo quando sarà soppresso darà la forza immane per distruggere la distanza tra lavoro manuale e mentale, e la divisione sociale del lavoro, e l'antitesi tra città e campagna, resta, a delizia dei reggicoda della grande impresa, il supremo motore.

Ha inoltre, quella formula truffata, una base aziendale, perché tutto sta nell'aprire al centro della « vallata » una galera per salariati, o fabbrica.

Ha una base degnamente russo-

L'elogio che brucia

A conclusione della relazione di bilancio della Edison, che è tutto un inno alla stabilità dell'azienda e alla continuità della sua attività produttiva, non poteva mancare l'elogio ai dipendenti che, inquadrati dalle organizzazioni sindacali e da queste mantenute nel letto di una « ragionevole » legalità, hanno permesso così trionfali sviluppi:

« Qualche agitazione, di non grande momento, sorta fra i dipendenti nel settore del gas durante le trattative per il nuovo contratto, non ha specialmente turbato i rapporti con il personale, che in questo settore, come negli altri dell'attività sociale, si sono mantenuti su un piano di cordiale collaborazione, per la quale desideriamo manifestare il nostro apprezzamento ».

L'elogio va, naturalmente, ai bonzi sindacali: per le maestranze è uno schiaffo. Non si fa menzogna con gli attestati di benemerita distribuiti dai padroni.

fila, ossia colcosiana, il che vuol dire domestica, familiare, codinamente cristianuccia, perché l'ideale posto al contadino (e vada pure questo per il proprietario, rimbecillito da tali secolari innesti di venefica cultura), e anche all'operaio di fabbrica, è la casarella, disegnata dall'architetto mangia-a-sbafo, l'home sweet home, la « casa dolce casa », in cui si assomma la forzaioia costruzione familiare della società, che è necessariamente privatista — ma mentre per il contadino è un privatismo di libertà, per l'operaio salariato è un privatismo di schiavitù moderna e salariale che ne esprime il divorzio forzato dalle condizioni di produzione, dal tenere utensili sul cassettoni!

Della parola comunismo si è fatto

OSSERVATORIO

Una prece per S. Capitale

Poco importa ai signori di Wall Street che il consumatore mangi meno e vesta peggio: quello che li preoccupa nell'attuale « recessione » è che non si spenda abbastanza per investimenti in beni capitali: macchine, attrezzature fisse e mobili, ecc.

Gli acquisti in questo settore, scrive « Fortune » di aprile, « che avevano raggiunto un vertice nel terzo trimestre 1957, risulteranno forse diminuiti del 20% a fine d'anno, il che significherebbe il doppio del declino previsto da noi in gennaio e lo stomp di gran lunga più serio nei beni capitali dalla fine della guerra. Se la faccenda non è così grave come nel 1929-30 o 1937-38, poco ci manca ». Inoltre, « la produzione di beni capitali è diminuita molto più in fretta delle compere... Questo declino ha colto di sorpresa i fabbricanti ».

Che soffre l'uomo, il produttore, non importa: fa parte delle « armonie economiche ». Ma non sia mai che soffra Sua Maestà il Capitale!

Ma come sono contraddittori, questi signori! Prima dicono che bisogna risparmiare di più per accrescere gli investimenti in beni capitali; poi lanciano per bocca di Eisenhower l'ottimistico grido: « Comprate! » (Buy!), e rilanciano la teoria del benessere in pieno... malesere. Sostenevano che, ormai, i « mezzi anti-crisi » erano un patrimonio acquisito della società borghese; ora brancolano in cerca di rimedi che fanno a pugni l'uno con l'altro!

Se Washington piange, Roma non ride

OSSERVATORIO

Se Washington piange, Roma non ride

L'ottimismo governativo non ha impedito alla « recessione » di farsi sentire in Italia nel mese di marzo: parrebbe, anzi, che — come sempre — la penisola aspiri al titolo di « prima della classe ». Si legge sulla « Stampa » del 20-4:

« L'indice generale della produzione industriale calcolato dall'Istituto centrale di statistica con base 1953 = 100 è risultato nel mese di febbraio 1958 pari a 131,3, segnando una diminuzione del 6 per cento rispetto al mese precedente e un aumento dell'1,3 per cento rispetto al mese di febbraio dell'anno 1957 ».

Nello stesso mese di febbraio 1958 l'indice delle industrie estrattive è risultato pari a 148,7, contro 164,8 nel mese precedente e 150,7 nel corrispondente mese dell'anno 1957; l'indice delle industrie manifatturiere pari a 131,9 contro 139,5 nel mese precedente e 129,7 nel febbraio 1957; quello, infine, delle industrie elettriche e del gas pari a 115,9, contro 131 nel mese precedente e 110,9 nel corrispondente mese dell'anno 1957 ». Nello stesso temuo si legge che, dopo le grida di esultanza per il boom 1957 dell'industria armatoriale, decine e decine di navi sono andate in disarmo per la caduta dei noli, e i cantieri sono fermi per mancanza o cancellazione di ordini dall'estero.

Fra poco, sentiremo belare anche la grossa fauna industriale italiana Buon tema per i comizi: La Patria in pericolo!

Leggete e diffondete il programma comunista

Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

(Continuazione dal numero precedente)

Nel precedente capitolo si sono cominciati ad illustrare due grandi esempi di evoluzione di Paesi asiatici nel senso del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, parallelamente all'analoga evoluzione già in corso in Europa: la Persia cinquecentesca dei Safavidi e l'India pure cinquecentesca dei Mogol sotto Akbar.

Akbar che fu un grande statista oltre che un conquistatore, prese a modello, nella gigantesca opera di ricostruzione da lui intrapresa, la monarchia safavide, anche se i risultati conseguiti risultarono inferiori al paragone. Naturalmente, se l'India dei Gran Mogol risorge a nuova vita, ciò non è dovuto alle qualità personali, anche se eccezionali, di Baber e di Akbar. Al contrario, si assiste anche colà ad uno sbocco degli antichi rapporti sociali. Anche Akbar, come gli Scia della Persia, come i monarchi cristiani dell'Europa, è espressione di un movimento sociale che tende a stroncare, o almeno a limitare sensibilmente, il potere della nobiltà feudale, che si era rafforzata a seguito della conquista musulmana e che pesa insopportabilmente sui villaggi. Anch'egli, all'anarchia del potere feudale locale, cerca di sovrapporre una burocrazia di Stato, responsabile soltanto di fronte al potere regio, e alla vecchia armata feudale sostituisce un esercito permanente. La dialettica della lotta sociale gli impone, come già si è verificato per le monarchie assolute di Europa, di appoggiare il contadino che da secoli patisce sotto il ferreo giogo dell'aristocrazia militare. Conseguentemente, egli persegue il grande obiettivo di una riforma agraria che reintegri lo Stato nelle sue proprietà e il villaggio nei suoi diritti, cancellando le usurpazioni perpetrate tradizionalmente dalla nobiltà e dai suoi aguzzini. Ma le grandi riforme di Akbar urtano contro la fanatica resistenza del clero musulmano che, come al solito, nasconde sotto l'intransigenza dogmatica la difesa degli inconfessabili interessi dell'aristocrazia, e non esita a predicare e suscitare l'odio di razza tra musulmani e indu. Saranno proprio la divisione razziale — la penisola indiana, per le successive invasioni, è un caleidoscopio di razze e di lingue — e la tenace vitalità delle tradizioni feudali a limitarne i risultati. Tuttavia, al momento dello sbarco dei portoghesi nei porti della penisola, l'India non è quel paese crudamente povero e affamato in cui sarà ridotto dall'imperialismo. L'industria è in pieno sviluppo, più ancora il commercio. La penisola indiana è uno dei gangli del commercio mondiale. Navi di piccolo cabottaggio vi fanno scalo, provenendo da tutti gli angoli dell'Asia: dalla penisola arabica, dai porti della Persia, dalla Cina, dall'Insulindia. La marineria indiana stupisce per la sua dovizia i visitatori stranieri. Si sviluppa un'importante classe di mercanti, detti Banias, che, nel secolo XVII, sono operanti in tutte le regioni costiere indiane, a Goa, nel Coromandel, nel Bengala. Essi si occupano di traffici commerciali e di operazioni finanziarie, e i loro fondaci e i loro uffici di cambio si incontrano anche fuori dell'India: nei porti persiani, in Arabia, in tutta l'Africa orientale, da Aden fino al Capo di Buona Speranza. Essi esportano le cotonee fabbricate nel Bengala e nel Coromandel. Grazie ad essi i prodotti dei filatori indiani arrivano fino

alle isole della Sonda. La micidiale monocultura, tipica delle dominazioni coloniali, vi è sconosciuta: agricoltura, artigianato, manifattura, commercio si equilibrano e si compensano reciprocamente. L'India non esporta soltanto tessuti ma anche prodotti industriali. Insomma, è tutto l'opposto dell'India dolorante e depauperata che il ferreo colonialismo occidentale ci ha abituati a immaginare. E' un paese in fase di ascesa.

Tutti questi avvenimenti parlano chiaro. Essi ci avvertono che la rivoluzione antif feudale non è un fatto esclusivamente europeo: essa travalica gli oceani e mette in moto i continenti. Anche l'Asia è in linea, anche i popoli di colore, non accorgendosi neppure di avere quelle tendenze all'inerzia e alla contemplazione che i filosofi occidentali attribuiranno loro, operano attivamente. Poi, su tutto questo brulicare di attività calerà una mortifera paralisi. Ciò succederà allorché la Asia, che da millenni è stata la matrice inesaurita di popoli conquistatori calati sull'Europa, diventerà a sua volta l'oggetto dell'invasione e della conquista brutale. Ma gli spietati invasori non verranno, come nell'antichità, sui dorsi dei cavalli, ma al contrario sui ponti armati di navi oceaniche. E invano gli aggrediti cercheranno di sfuggire alla morsa, inserendosi in un geloso isolazionismo, come faranno la Cina e il Giappone.

Il caso del Giappone è oltremodo eloquente. Bisogna accennarvi rapidamente. Le isole nipponiche partecipano anch'esse al rinnovamento mondiale. Attraverso lotte durissime, il potere imperiale, rappresentato dagli Shogun, una sorta di dinastie ereditarie di primi ministri, atterra il potere dell'aristocrazia feudale. Il Giappone è un paese ar-

retatissimo: basti dire che soltanto adesso, nel sec. XVI, vi penetrano il ferro e l'acciaio, fino ad allora sconosciuti. L'unificazione politica del paese comporta la rinascita dell'economia agricola che la dominazione dei signori feudali — i «daimio» — tiene ad un livello bassissimo. Le riforme antif feudali avvengono sotto gli shogunati di Nobunaga (1534-1582), di Hideyoshi (1536-1598), di Yeyasu (1542-1616). Sotto di loro, specialmente Yeyasu, si ha la trasformazione del potere imperiale, che assume la forma della monarchia assoluta e riduce la ribelle classe dei «daimio» al rango di artigiani.

La religione cattolica importata dai missionari si rivela una insospettata arma ideologica nelle mani dei riformatori antif feudali, scesi in lotta contro il clero buddista che si ostina a difendere accanitamente l'ancien régime. Viene addirittura un momento in cui le numerose conversioni al cattolicesimo, favorite dagli shogun, pare debbano trasformare il Giappone in una nazione cristiana. Ma l'invasione dei portoghesi, per i quali la predicazione missionaria serve unicamente a facilitare la conquista del paese, costringe il governo nipponico a mutare radicalmente politica. Nel 1638 i successori di Yeyasu chiudono il Giappone agli stranieri e bandiscono il cattolicesimo. Occorreranno, due secoli dopo, le cannonate delle navi da battaglia del commodoro americano Perry per porre fine al risentimento giapponese verso i piratichesi sistemi degli imperialisti europei. Ma non tutti gli Stati asiatici godono dei benefici che vengono al Giappone dalla sua insularità. All'invasione europea sono impotenti ad opporsi non solo gli Stati di recente formazione, ma anche l'antico Impero cinese.

Ripiegamento del capitalismo asiatico

Potrà sembrare che abbiamo dato eccessiva importanza all'esame degli avvenimenti che si verificano nel mondo, all'epoca che stiamo considerando, mentre il presente lavoro è dedicato allo studio delle particolarità del corso storico cinese. Ma è chiaro che non potevamo assolutamente usare un metodo diverso. Ogni accadimento storico, anche se si verifica in sedi lontane dai paesi in cui il ritmo di sviluppo delle forze sociali è più veloce, è condizionato dall'evoluzione della storia mondiale. Tanto più questo discorso vale per la Cina. Abbiamo visto, nelle scorse puntate, come l'origine della nazione cinese e il suo sviluppo furono strettamente determinati dalle condizioni del continente, dalla posizione geografica del territorio, dalla sua geologia. Sappiamo anche che esistono strette relazioni tra l'evoluzione storica della Cina e del resto del mondo civile. Infatti, la Cina antica ebbe una parte molto importante, sia pure non diretta, nelle invasioni barbariche che distrussero l'Europa romana, in quanto respinse e costrinse a deviare verso occidente le popolazioni mongole nomadi, che a loro volta premettero irresistibilmente sui barbari germanici.

Si pensi a quali conseguenze storiche portarono le invasioni degli unni nell'antichità e quella dei turchi nel basso Medioevo: si rifletta che ad esse è legata rispettivamente tutta la storia del feudalesimo europeo e dell'epoca di transizione al capitalismo; si tenga presente che questi popoli nomadi erano originari della Mongolia, donde moltissime volte uscirono per avventarsi sul baluardo cinese e invariabilmente furono respinti e cambolati verso l'Occidente; si ponga mente a tutto ciò, e si comprenderà come non si possa fare un serio lavoro storico sull'argomento senza considerare globalmente gli avvenimenti mondiali e scoprirne le intime relazioni.

Così, non potremmo comprendere le ragioni dell'enorme ritardo riportato dalla rivoluzione borghese cinese, se non ci rendessimo conto del ristagno e della involuzione che si verificarono in Cina, nella stessa epoca in cui gli Stati atlantici dell'Europa si lanciavano nella via del capitalismo, uscendo definitivamente dal medioevo. Dobbiamo capire perché accadde che la Cina, che pure era andata avanti a tutte le nazioni del mondo, anticipando di secoli il feudalesimo e la monarchia assoluta si lasciò poi superare piombando in una decadenza irrimediabile dalla quale soltanto ora si sta riscattando. E non potremmo farlo, come il lettore s'è accorto, se non avessimo dato uno sguardo alle condizioni, non della Cina soltanto

e neppure dell'Asia, ma di tutto il mondo conosciuto all'epoca delle scoperte geografiche. Perciò abbiamo passato in rapida rassegna i rivolgimenti che in quel periodo si verificarono in Europa, e quelli, sostanzialmente identici, che la storia registra per le principali nazioni dell'Asia, come la Persia, l'India, il Giappone. Resterebbero da esaminare le condizioni della Cina. Ad esse abbiamo già accennato nelle precedenti puntate, rievocando l'era dei Ming, che è la dinastia regnante al momento dell'arrivo degli occidentali. Conviene completare il quadro, tenendo conto, però, della ristrettezza dello spazio.

Testimone magnifico della grandezza della Cina fu Marco Polo che visitò il paese dal 1275 al 1291, cioè mentre regnava la dinastia mongola degli Yuan. Occorre ripetere quello che tutti sanno? Marco Polo trovò un paese molto avanzato nell'industria, nel commercio, nella amministrazione. Due secoli e mezzo prima dell'insediamento dei portoghesi a Macao, graziosamente concessa ai «barbari» di occidente dall'Imperatore, la Cina è un paese dove esiste già una classe di industriali che impiegano mano d'opera salariata nelle loro manifatture. Secondo, questo, che l'industria ha assunto forme capitalistiche. Ancora più importante è la classe dei commercianti, che dispone di flotte fluviali e marittime imponenti. «Pel solo Yang-tse-kiang — scrive lo sbalordito Polo — vanno, in verità, più navi cariche di merci di gran valore che non per tutti i fiumi e tutti i mari del mondo cristiano. Il paese vanta un'avanzata metallurgia e consuma grandi quantità di carbone. Il commercio estero è sviluppatissimo e riceve nuovo impulso sotto i Ming». La Cina importa le spezie dalle isole della Sonda e le rivende ai portoghesi, mantiene relazioni commerciali con la Persia, con l'Arabia, con l'India, col Giappone. Sotto il terzo imperatore Ming, Youg-lo (1403-1424), si intraprende l'esplorazione della Malesia e di Ceylon, viene conquistato l'Annam. Prima di lui, l'imperatore Kubilai aveva tentato la conquista di Giava. Marinai e commercianti cinesi si trovano in tutti i maggiori porti dell'Oceano Indiano, e si spingono fin sulle coste dell'Africa Orientale. I banchieri cinesi, come Marco Polo aveva già notato con immenso stupore, usano largamente la carta moneta, del tutto sconosciuta in Occidente.

Ricapitolando, all'alba del secolo XVI le condizioni storiche dell'Europa e dell'Asia, considerando naturalmente gli Stati principali, sono sostanzialmente pareggiate. A parte le diverse vie seguite, a parte le accidentalità presenti nello svi-

luppo di ciascuno e le differenze degli organismi politici, una tendenza è comune a tutti: la tendenza al rinnovamento delle strutture sociali, all'espansione dei mezzi produttivi, alla ricerca di nuovi modi di vita sociale. In una parola, la tendenza a sotterrare il feudalesimo. Ma la dialettica storica permetterà soltanto ad un gruppo di Stati di percorrere fino in fondo il cammino intrapreso, e cioè a quegli Stati che riusciranno ad imprimere un ritmo mai visto all'accumulazione primitiva, alla costruzione di grandi fortune mercantili e finanziarie che in seguito renderanno possibile la rivoluzione industriale. La grande partita tra l'Asia e l'Europa si deciderà sui mari, sulle rotte oceaniche che apriranno la strada al mercato mondiale moderno.

I persiani, gli arabi, gli indiani e giapponesi, i malesi, i cinesi sono popoli che vantano antiche e gloriose tradizioni marine. Sono popoli nei quali il commercio marittimo ha origini remote. Purtroppo, i fatti verranno a dimostrare che la loro tecnica delle costruzioni navali e la loro arte nautica sono impari allo sforzo richiesto dalla grande navigazione oceanica. Essi sono audaci al punto di spingersi da un estremo all'altro di un oceano — l'Indiano — ma si dimostrano incapaci di operare la grande impresa del collegamento degli Oceani. La realtà dell'epoca è che il commercio ha assunto un'importanza che supera le nazioni e i continenti: s'è fatto mondiale. Le sue vie restano, però, ancora terrestri. Esistono, è vero, le grandi flotte di Venezia e di Genova che si occupano del commercio Europa-Asia, ma il loro compito si arresta nel porto di Alessandria o in quelli meno importanti della Siria. Le merci provenienti dall'Asia, quando non seguono la lunghissima «via della seta» attraverso il Turkestan cinese, sono trasportate dalle flotte arabe a Suez, e di qui, a dorso di cammello, proseguono verso la metropoli egiziana. Di conseguenza, le spese di trasporto, sulle quali pesano tra l'altro le imposte gravosissime fatte pagare dai turchi che controllano le vie di accesso all'Europa, diventano insostenibili. Occorre trovare una comunicazione diretta tra i due continenti, tra i due mercati. In questa impresa l'Asia è assente: vi partecipa, invece, i nuovi Stati atlantici dell'Europa, le neonate monarchie cristiane che sono emerse da una lotta vittoriosa e tendono irresistibilmente ad espandersi.

Se i disparati principi feudali accettavano con rassegnazione il monopolio commerciale delle Repubbliche marine italiane, le superbe monarchie che si sono insediate a Madrid, a Lisbona, a Parigi, a Londra, non sono più disposte a tollerarle, anche perché possono disporre dei mezzi finanziari occorrenti alle spedizioni oceaniche. E comincia la lotta per la scoperta e il possesso monopolistico delle nuove rotte interoceaniche. La scoperta dell'America regala immensi imperi coloniali alla Spagna e al Portogallo, ma essa non avrà influenze immediate sulla storia mondiale come la circumnavigazione dell'Africa di Vasco de Gama. Il formidabile raid Lisbona-Calicut del 1497-98

scrolla il mondo: esso segna la smobilitazione del Mediterraneo, la decadenza irrimediabile dell'Italia, l'esplosione della potenza coloniale portoghese; segna soprattutto la sconfitta dell'Asia. Ora il mondo sa chi sono i suoi padroni. E quando un'altra eroica spedizione, condotta da Ferdinando Magellano, si spinge nell'Atlantico australe, riesce a trovare il passaggio di sud-ovest e sbocca nell'Oceano Pacifico che risale fino alle Filippine, la vittoria dell'Europa è piena, è inappellabile: l'accerchiamento navale dell'Asia è completo.

La circumnavigazione del globo, negli anni 1519-1522, sanziona il primato e il predominio mondiale dell'Occidente. poco importa se dalle mani degli iberici esso passerà in seguito in quelle di olandesi ed inglesi. Cambieranno i dominatori, che la tortureranno e la spoglieranno spietatamente, ma non muterà ormai più la sorte dell'Asia: scompariranno dai mari le sue flotte, si inaridiranno le sue campagne, si spopoleranno le sue meravigliose città. E i suoi popoli piomberanno nella galera infernale del colonialismo capitalista, il più feroce e inumano che sia mai esistito. Non altrimenti si spiegano le cause del ripiegamento e della decadenza dell'Asia, e per essa della Cina.

Ma nulla accade a caso nel dominio della storia, come in quello della natura. La superiorità navale dell'Occidente non fu l'effetto di un colpo di fortuna. Nella riuscita delle spedizioni ebbe certo la sua parte la preparazione scientifica, il coraggio e la disciplina degli ammiragli e delle ciurme. Ma la verità è che la tecnica delle costruzioni navali e l'arte nautica dovevano avere maggiore sviluppo in Occidente per la ragione che la civiltà occidentale sorse sulle rive del Mediterraneo, cioè di un mare interno di facile navigazione. Proprio perché questo mare era di facile accesso a tutti i popoli che ne abitavano le coste, ogni grande potenza che aspirava a conquistare la supremazia imperiale dovette innanzi tutto imporsi come potenza navale. La circumnavigazione dell'Africa compiuta dalle navi del Faraone Nino, lo imperialismo commerciale dei fenici, il colonialismo transmarino delle repubbliche elleniche, il grande conflitto tra Roma e Cartagine, le competizioni delle repubbliche marinare italiane, sono fatti che stanno a dimostrare come la lotta tra le potenze mediterranee fu soprattutto una lotta tra potenze navali.

Al contrario, le nazioni asiatiche non ebbero mai una marina da guerra capace di rivaleggiare con quella dell'Occidente. La stessa Cina non riuscì mai a stroncare la pirateria giapponese. Ciò si spiega col fatto che i grandi Stati asiatici furono costretti a spendere la massima parte della loro energia contro le invasioni dei barbari calanti dalla parte settentrionale del continente e non ebbero ad affrontare pericoli di invasioni dal mare. L'Oceano era stato, per millenni, un baluardo insuperabile per loro come per i remotissimi popoli che abitavano l'Occidente. Ma quando l'Oceano fu violato, essi si trovarono senza difesa.

Da allora, l'imperialismo bianco è riuscito a dominare l'Asia dominando gli Oceani. Non a caso è accaduto che appena gli antichi padroni britannici francesi e olandesi furono scacciati, nel corso della seconda guerra mondiale le nazioni asiatiche sono risorte a nuova vita.

Aspetti dell'ora che volge

Il coraggio di don Pietro

A Catania, don Pietrino Nenni, ha aperto la campagna elettorale con solenni proclamazioni di «coraggio» socialista. In verità, a questo uomo dalle molte vite, passato attraverso tutta la rosa delle ideologie rimanendo sempre fedele ad una, il marionettismo, non si può negare, se non proprio coraggio, almeno faccia di bronzo.

Dopo il solito giro di valzer con la d.c. e i successivi pizzicotti alla stessa per riprendere quanto prima la danza, don Pietrino ha detto: «I socialisti non si battono solo per rivendicazioni di ordine economico e sociale, ma si battono [credete forse per il socialismo? ohibò!] soprattutto per l'acquisizione della coscienza della funzione laica dello Stato». Viva lo Stato borghese laico e cosciente di esserlo: poliziotto, ma imbevuto di «coscienza» moderna...

«E' con coraggio che essi sostengono la necessità della difesa dello Stato, è con coraggio che essi lo difendono... E' sommamente con coraggio che essi pongono la religione al disopra delle competizioni politiche». Così, grazie al supremo coraggio di don Pietrino, sono salvi insieme lo Stato laico e la religione; e il super-Stato nascente dalla loro deliziosa armonia è, grazie al cielo, ben protetto. Non basta: lo Stato si difende, con coraggio, distribuendo pezzetti di terra ai contadini e iscrivendo nel libro degli impegni parlamentari «la lotta per la democrazia diretta (?) e per la decentralizzazione».

La provvidenza ha grandi braccia: tutto è salvo, nell'amplesso di don Pietrino — lo Stato, la piccola proprietà, la religione, le regioni autonome, la «libera iniziativa democratica», l'accertamento statale al vertice e l'illusione dell'autonomia delle persone singole o collettive alla base. Salvi tutti; in particolare i somari.

Il triste risveglio

Gli operai delle miniere e degli stabilimenti cementieri di Casale Monferrato si erano visti, nel 1957, distribuire dalla ditta Marchino scarpe lungo l'anno, pacchi a Pasqua e panettone e dolci a Natale, e forse, qualcuno si era cullato nel sogno di una prossima età dell'oro, non soltanto con scarpe ma con vestiti, non soltanto con dolci ma con arrosto.

Non così, guardando al futuro, ragionavano gli operai dotati di un minimo di coscienza di classe. Ed eccolo arrivare, questo futuro. La fine di gennaio è coronata da un «pacco natalizio a rovescia»: la ditta Marchino e C. blocca le miniere che cede ad un'impresa e, con lettera personale, sospende con debita liquidazione singoli operai, che, naturalmente, sono considerati dimessi e non licenziati contro il congruo premio di L. 300.000 — pedata con spolveratina di zucchero — o, se rifiutano il premio e accettano la sola liquidazione, passano alle dipendenze della nuova impresa. A loro volta, i nuovi assunti possono essere sospesi e licenziati senza limiti di tempo e modo, cosicché, presi fra due fuochi, hanno solo da votarsi a qualche santo, se pur ne hanno.

I più accettano liquidazione e premio: essi rimangono senza lavoro; la ditta ha salvato la faccia di fronte all'opinione pubblica non licenziando gli operai, ma accettandone le dimissioni, e premiandoli per tanta cortesia. Epilogo: 450 operai sono stati messi sul lastrico; dopo un certo periodo di tempo solo 90 dei medesimi sono stati riassunti. Per gli altri, ricomincerà la danza dei pacchi-dono e dei sorrisi.

Dolenti note

Tra febbraio e marzo, i disoccupati in Gran Bretagna sono saliti al 2% degli occupati; ma nella sola Irlanda del Nord la percentuale è salita al 10,7%, mentre è del 3,7% in Scozia e del 3,6% nel Galles. La cosa preoccupa l'«Economist» non in sé, ma per il fatto che è «contro-stagionale, nel senso che la disoccupazione, generalmente, diminuisce in marzo; inoltre, a fine febbraio, 5 operai lavoravano ad orario ridotto contro 4 un mese prima, e il numero di quelli che lavoravano ad orario supplementare è diminuito».

Non discutiamo: la crisi è temporanea. Ma questa è una consolazione soltanto per gli economisti e per i padroni.

A Wall Street

non mancano i medici curanti

Abbiamo detto nel numero scorso — documentandolo con dichiarazioni di autorevoli giornali borghesi — che al capezzale di Wall Street in crisi v'è un medico curante: l'opportunità, e che il suo intervento è l'unica nota di ottimismo nella situazione statunitense. E' accorso Krusciov, profeta del neo-opportunismo; sono accorsi i paleo-opportunisti dei vecchi sindacati socialdemocratici.

Scriva la «Giustizia» del 15-4, contrapponendo il fervore... terapeutico dell'AFLI-CIO — il sindacato operaio — alla pavidità governativa e padronale:

«Lo stimolo maggiore per la cura della «recessione» viene dall'AFLI-CIO. In ambienti opposti, specialmente da parte delle associazioni industriali, finanziarie e commerciali, le misure proposte dall'AFLI-CIO sono ritenute esagerate, allarmiste, o anche pericolose. L'opinione pubblica però comincia a convincersi che il pericolo di un aggravamento della recessione sta nella politica dell'attesa. Anche nell'alto comando del partito repubblicano, attualmente al controllo della Casa Bianca, non vi è identità di vedute. Sembra che il vice-presidente Nixon non creda troppo nella bontà dell'attesa. Comunque sia, anche per iniziativa parlamentare, la politica di attesa che si attribuisce al pre-

sidente Eisenhower ed ai suoi più vicini consiglieri, è destinata ad essere meno rigida. Il fatto stesso che Eisenhower, anche se più nolente che volente, non abbia fatto uso del diritto di veto per alcuni ingenti stanziamenti decisi dal Congresso, ad iniziativa della maggioranza democratica, destinati a numerosi lavori pubblici, denota che la sua rigidità è relativa».

Morale: se non ci fosse il pungolo dei «sindacati operai», il padronato precipiterebbe nel torpore di una crisi senza rimedio; grazie al buon Dio, c'è chi li salva!

E' in vendita
a L. 350

Abc
del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

Rapporto alle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino

L'espansione storica del volume della produzione industriale

54. Quadro delle grandi alternative

Abbiamo riunito nel prospetto quattordicesimo, che pubblichiamo in questo numero, la sintesi di quanto è oggetto, a proposito dell'economia degli Stati Uniti, dalla grande crisi del venerdì nero alla tanto discussa recessione attuale, nei precedenti paragrafi da 44 a 53, ai quali rinviamo il lettore per le cifre statistiche riportate.

L'attuale quadro infatti non riporta — sarebbe stato ancora più ampio se lo avesse fatto — i valori anno per anno delle varie grandezze, ma è costruito solo con le cifre degli aumenti, o diminuzioni, percentuali annui, rispetto all'anno precedente. Esso si riferisce agli anni dal 1929 al 1957 e solo per ragioni di collegamento figura l'anno 1928, e il 1958, ancora in corso. Si tratta del movimentato trentennio che comprende la seconda immane guerra mondiale.

I periodi delle cinque crisi o crisettes di cui si è parlato sono messi in evidenza dalle note a destra del quadro, e risultano, come è ovvio, dal segno che affetta la variazione percentuale annua. In linea generale il segno più indica periodo di normale progressione, il segno meno di recessione e crisi, salvo quanto più oltre diciamo.

Oltre ai segni abbiamo distinto i periodi con una freccia verticale segnata a destra delle serie di cifre. Il senso dall'alto in basso segna progressione normale, nella direzione cronologica; mentre il senso opposto, dal basso in alto, sta a indicare inversione e crisi.

Nella prima verticale figurano gli anni tra gli estremi indicati.

Nella seconda la popolazione della repubblica stellata, che è in cifre totali e naturalmente aumenta dall'alto in basso, senza la superflua indicazione degli incrementi anno per anno. La terza colonna si riferisce all'indice fisico della produzione industriale, che quindi è indipendente dal variare del valore della moneta (v. paragrafo 45 nel numero scorso). Sono indicati i soli scatti anno per anno, e quelli col segno meno e la freccia in su cadono nelle crisi (ripetiamo per il confronto le date: 1929-32; 1937-38; 1943-46; 1948-49; 1953-54; 1957-??). In genere l'anno che chiude l'intervallo è l'ultimo di regressione; e (come vedremo) definite le crisi secondo l'indice industriale, gli altri indici le dilatano talvolta, e per lo più le preannunciano, di un anno.

Nella quarta colonna ci siamo riferiti alla occupazione operaia. Ma se avessimo usato il dato del numero dei disoccupati avremmo avuto numeri che crescono quando si verifica la crisi; e quindi per armonia abbiamo indicato la variazione in ogni anno della occupazione; e per essere più esatti non del numero bruto degli occupati, ma del loro rapporto colla forza di lavoro disponibile nell'anno di cui si tratta. Quando tale rapporto diminuisce, la variazione è negativa e indica crisi di disoccupazione (v. paragrafo 45 per i chiarimenti e per qualche dubbio sul mutamento statistico del 1940 nel rilevare la forza di lavoro, e sull'effetto degli anni di mobilitazione e smobilitazione militare). Questo barometro di crisi dà segni concordi con quello della produzione industriale. Nel 1933 prolunga sia pure non gravemente la crisi di un anno, nel 1937 la anticipa con una caduta marcata (il fatto non sfuggì alla sagacia di Stalin). Nel 1945 la disoccupazione è poca e viene tardi, al secondo anno di crisi (smobilitazione). Nel 1948 di nuovo una lieve sottoccupazione segnala

la crisi del seguente anno. Lo stesso nel 1953. Infine le flessioni lievi del 1957 e dello stesso 1958 annunziano la caduta del 1958 a cui assistiamo; si sa che in marzo la rata di febbraio non è peggiorata. La rata degli occupati è dunque per ora 92,6, scaduta da quella 1957 del 3,5 per cento. Facciamo l'ipotesi che coi dati di tutto il 1958 si registri il 6 per cento di scadimento, ipotesi certo non ottimista: sarebbe un indizio del calibro di quelli degli anni 1930, 38 — il primo, inizio di una crescente serie triennale; il secondo, subito assorbito

55. Le variazioni monetarie

La quinta e sesta colonna del quadro si riferiscono alle vicissitudini del dollaro, trattate nel precedente paragrafo 48, ed indispensabili nel valutare quanto verrà dopo. Ci siamo serviti di indici dei prezzi di mercato, il primo riferito ai prezzi all'ingrosso, o pagati al produttore, il secondo ai prezzi al minuto, o sostenuti dal consumatore. Nei due casi abbiamo preferito i prezzi generali, comprensivi di tutti gli articoli, senza fare uso di quelli delle derrate agrarie ed alimentari. Ma ci interessava qui porre in evidenza l'inverso dell'indice medio dei prezzi, o costo della vita; ossia il potere di acquisto della moneta, che abbiamo a parte calcolato tenendo uguale a cento quello dato dai prezzi del 1929. Di un tale indice abbiamo poi inserito nel quadro le variazioni. Qui dobbiamo però al lettore, di cui invochiamo l'attenzione, una delucidazione più ampia. Come si vede il fatto normale è che lo scatto del valore della moneta è negativo, ossia in perdita del suo potere di acquisto (salita di prezzi di mercato). Su trenta anni sono solo nove quelli che hanno dato indice positivo, e i più notevoli sono (vedi svolgimento al paragrafo 49) i quattro

o cinque della crisi iniziale del trentennio studiato. Da allora in generale anche nei periodi di intercrisi la svalutazione è continuata impassibile, e qualche raro scatto positivo nei prezzi all'ingrosso nelle recessioni postbelliche si rende insensibile se si passa ai prezzi al minuto. Il costo della vita aumenta nella crisi e nell'intercrisi. Ne abbiamo concluso che l'inflazione è nel trentennio processo normale, invano coperto da una stazionarietà legale del prezzo dell'oro in dollari (gold standard) mentre dal 1929 il prezzo dell'oro in carta moneta avrebbe dovuto raddoppiare. Per tale motivo segniamo le serie negative con freccia dall'alto in basso (senso cronologico) e le positive, invece, ben rare, con freccia da sotto in su, pur potendo questa parere un'anomalia (non è che una contraddizione di più nell'economia capitalistica).

Avvertiamo per prudenza che la valutazione del potere di acquisto della moneta può farsi in vari modi usando i diversi indici mercuriali, e qualche differenza quantitativa si trova tra le cifre delle varie fonti usate, e può essere passata nelle nostre; ma il procedimento seguito toglie ogni dubbio al senso che diamo al fenomeno con le due verticali di frecce, che tendono a divenire una unica freccia dall'alto in basso; e questo soprattutto nella crisi di oggi sotto diagnosi, abbandonandosi sempre più la caratteristica del 1929, come crisi di bassi prezzi e di violenta « deflazione ».

Dopo le lunghe onde di inflazioni di guerra, è la prossima crisi di deflazione in paesi ricchi e industriali di cui bisogna stare al varco, e guai per la classe operaia se ha verso di essa una sensibilità solo economica e non politica!

56. Valore totale prodotto

Nella settima colonna, che ha riferimento al precedente paragrafo 47, riportiamo le variazioni annue del « gross national product » o prodotto lordo nazionale, di cui nelle cifre ufficiali « Statistical abstract » si trova già la cifra ridotta in dollari costanti e riferita ad abitante, ossia « per capite ». La cifra è lorda perchè non depurata da tasse ed esprime in sostanza il valore aggiunto nella produzione di un anno, prima di detrarre gli ammortamenti, ossia la reintegra della parte usurata del capitale fisso, e prima di suddividerlo tra remunerazione dei lavoratori, profitto consumato dai capitalisti ed investimento in nuovi impianti.

Ci siamo serviti di questa sola cifra perchè, quanto ai suoi mutamenti annui, dà una adeguata idea dei mutamenti delle altre solite grandezze: reddito nazionale lordo e netto, spesa dei consumatori, ecc., che restano da riesaminare nella parte critica di questo lavoro che paragonerà la lettura borghese a quella marxista di simili grandezze, del tutto nella accezione corrente artificiosa.

Il gettito bruto della produzione accusa quando diminuisce invece di aumentare lo stato di crisi, e la verticale lo dimostra. Il salto tra il 1933 e il 1934 mostra bene la fine della grande crisi, che non è ancora liquidata per il 1933, come visto anche per disoccupazione e bassi prezzi al consumo. Questo indice normale per la crisi 1938, la crisi 1943-46 la accusa negli anni 1945, 1946, 1947, ossia in ritardo sull'indice industriale, forse per la realizzazione di forti « inventari » o masse di merci prodotte a magazzino, o via in guerra in cui tutto fa brodo. La caduta del prodotto lordo è tempestiva, ma limitata, nelle crisi 1949 e 1954. Si è non gravemente determinata nel 1957, ove come sappiamo la cifra bruta ha dato lieve aumento positivo; ma

qui giocano come avvertito la popolazione aumentata e la moneta svalutata e si ha diminuzione dello 0,7 per cento.

Ci duole di non poter dare in questo studio il movimento delle merci in magazzino, le cui variazioni sono molto significative. E' però certo che non se ne è avuto un assorbimento lontanamente comparabile a quello che fu imposto ai capitalisti dal terremoto del 1930. Da allora la vigilanza dello Stato sugli interessi borghesi si è molto perfezionata. Da notare è poi che oggi questo realizzo di fortuna si farebbe a prezzi in aumento anziché in via di crollo!

57. Titoli borghesi e paga operaia

Nella ottava colonna del prospetto diamo le variazioni della quotazione media dei titoli azionari in Borsa, argomento che abbiamo trattato nel passato paragrafo 51. Abbiamo usato gli indici composti dati da enti compilatori, e siccome ve ne sono diversi è possibile che non siano congrui fra tutti gli anni, ma è certo che il senso generale delle alternative risulta fedele nella nostra verticale. Qui la differenza tra la crisi 1929 e la attuale risulta clamorosa. Le cadute negli anni 1930, 1931 e 1932 sono rovinose; in tutto l'indice precipitò da 201 a 51, ossia del 75 per cento, riducendosi ad un quarto! Nel 1933 i capitalisti sentono l'odore della fine della crisi e ricomincia una potente salita. L'anno prima si aveva — 49, nel 1933 si ha + 31,2! Dopo, l'indice borsistico non fa che salire; nel 1938 fa una secca caduta, nel 1940 e nel 1941 vacilla per fatti di guerra e profilo di disastri americani, ma da allora la fede nella pirateria imperiale ha il sopravvento, con una piccola pausa nel 1947-49 quando i cattivi pronosticatori anticipavano di un quarto di secolo la World War III. Va tuttavia notato che le misure di Stato per frenare la vertigine speculativa che preparò il venerdì nero hanno avuto buon gioco. Salvo qualche incertezza sui valori dei complessi « composite index », la quota 201 del 1929, (cont'ur in 4.a pag.)

PROSPETTO QUATTORDICESIMO

Alternative dell'economia statunitense nel trentennio 1928 - 1958

+ Progressione

[Incrementi percentuali sull'anno precedente]

Regressione o crisi

Anno	Popolazione Milioni	Produzione industriale	Rata d'impiego della forza di lavoro	Potere d'acquisto del dollaro in base ai prezzi		Prodotto lordo in moneta costante per abitante	Quota media dei titoli nelle Borse	Salario medio operato, reale	Profitto netto delle aziende industriali		NOTE
				Ingresso	Dettaglio				Milliardi di dollari	Incrementi	
1928	120,5	+	+	5	6	7	8				
1929	121,8	+ 6,4	+	+ 1,6	+ 0,0	+ 5,7	+ 27,3		8,3	+	1929-1933 Grande crisi classica di sovrapproduzione. Il profitto dei capitali si inverte in perdita.
1930	123,2	- 19,0	- 5,8	+ 10,0	+ 4,8	- 10,4	- 21,4		2,5	- 4,8	
1931	124,1	- 16,0	- 8,0	+ 18,4	+ 10,5	- 7,1	- 36,8	+ 3,1	- 1,3	- 3,8	
1932	124,9	- 20,6	- 9,4	+ 12,6	+ 10,8	- 15,6	- 49,0		- 3,4	- 2,1	
1933	125,7	+ 16,7	- 0,8	- 1,6	+ 4,1	- 4,2	+ 31,2		- 0,4	+ 3,0	
1934	126,5	+ 4,5	+ 2,2	- 12,1	- 5,8	+ 7,4	+ 15,0		1,0	+ 1,4	Grande ripresa prebellica.
1935	127,4	+ 15,2	+ 3,9	- 6,4	- 3,7	+ 11,8	+ 7,8	+ 1,2	2,2	+ 120,0	
1936	128,2	+ 15,0	+ 3,0	- 1,0	- 1,8	+ 10,8	+ 42,2		4,3	+ 95,5	
1937	129,0	+ 17,0	- 5,4	- 6,4	- 3,5	+ 7,0	0,0		4,7	+ 9,3	
1938	130,0	- 23,3	- 6,2	+ 8,9	+ 1,8	- 5,6	- 26,4	- 0,2	2,3	- 51,0	
1939	131,0	+ 25,3	+ 2,2	+ 2,0	+ 1,8	+ 7,0	+ 6,8	- 0,8	5,0	+ 122,0	1937-1939 Nuova crisi improvvisa arrestata dalla guerra in Europa.
1940	132,1	+ 16,1	+ 3,3	- 2,0	+ 0,0	+ 8,1	- 6,4	+ 4,8	6,5	+ 30,0	
1941	133,4	+ 30,4	+ 5,3	- 10,0	- 5,2	+ 14,4	- 9,1	+ 4,7	9,4	+ 44,6	
1942	134,9	+ 21,3	+ 5,6	- 11,5	- 10,8	+ 11,6	- 13,8	+ 8,0	9,5	+ 1,1	
1943	136,7	+ 19,2	+ 3,2	- 4,2	- 4,4	+ 9,7	+ 33,4	+ 8,2	10,5	+ 10,5	
1944	138,4	- 2,3	+ 0,7	- 0,9	- 1,4	+ 6,5	+ 8,7	+ 3,9	10,4	- 1,0	1944-1947 Crisi finale della guerra americana che non arresta la svalutazione del dollaro.
1945	139,9	- 13,7	- 0,6	- 1,7	- 1,4	- 3,0	+ 22,0	- 1,4	8,3	- 20,2	
1946	141,4	- 16,4	- 1,9	- 12,6	- 6,7	- 6,7	+ 14,8	+ 0,2	13,4	+ 61,5	
1947	144,1	+ 11,1	+ 1,6	- 18,4	- 11,8	- 2,6	- 12,1	+ 2,0	18,2	+ 35,8	
1948	146,6	+ 2,9	- 0,9	- 7,7	- 5,3	+ 3,2	+ 0,8	+ 3,6	20,3	+ 11,5	
1949	149,2	- 6,3	- 3,6	+ 3,8	+ 1,1	- 2,5	- 2,4	+ 4,8	15,8	- 22,1	1948-1949 Rapida crisi e breve discesa dei prezzi. Salvata dalla Corea.
1950	151,7	+ 11,0	+ 0,6	- 4,0	- 1,1	+ 7,7	+ 20,6	+ 3,9	22,1	+ 40,0	
1951	154,4	+ 11,0	+ 2,0	- 10,2	- 7,2	+ 5,0	+ 21,2	+ 1,0	18,7	+ 15,4	
1952	157,0	+ 5,0	+ 0,4	+ 2,8	- 3,0	+ 1,9	+ 6,2	+ 2,0	16,1	- 13,9	
1953	159,6	+ 7,6	- 2,9	+ 0,5	- 0,0	+ 2,8	+ 0,5	+ 6,0	17,0	+ 5,6	
1954	162,4	+ 7,1	+ 0,4	- 0,1	- 0,0	+ 3,7	+ 25,1	+ 7,1	17,0	0,0	1953-1954 Altra breve crisi industriale con discesa dei soli prezzi all'ingrosso. Il grande « boom » della distensione pacifista.
1955	165,2	+ 11,4	+ 1,1	- 0,4	+ 0,3	+ 7,6	+ 34,2	+ 6,8	21,0	+ 23,6	
1956	168,1	+ 2,9	- 0,2	- 3,2	- 1,5	+ 4,0	+ 13,1	+ 3,0	21,5	+ 2,4	
1957	171,2	- 0,0	- 0,1	- 2,9	- 3,3	- 0,7	- 4,0	- 0,4	20,3	- 5,6	
1958											

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Edicole col "Programma.."

caduta all'infimo 51 del 1932, non viene di nuovo raggiunta che nel tardo 1954 con un salto da 189 a 227 che si infischia della crisi produttiva e presenti il boom del 1956, con l'indice record 354. Solo nel 1957 vi è stata la perdita del 4 per cento, che in nulla ricorda il drammatico 27,3 del 1930. Tale decisivo confronto resta in piedi anche col doveroso rilievo che in questa serie non è tenuto conto della svalutazione del dollaro. Con la stessa i valori delle azioni sarebbero oggi molto indietro sul 1929, ma va tenuto conto su quanto diremo tra poco dei profitti delle corporazioni (società industriali) e della enorme incidenza delle tasse negli ultimi anni.

Al polo opposto vi è la remunerazione operaia che qui è alla nona colonna, e fu trattata nel paragrafo 50. Qui, mentre anche confermiamo il corso generale della verticale, le incertezze nella nostra ricerca sono gravi e ci riserviamo uno studio ulteriore, oggi impedito anche da malattia di nostri attivi collaboratori. Disponevamo per i primi anni di cifre sui salari annui in dollari correnti — per gli ultimi anni delle cifre settimanali date dall'inglese Economist — per gli anni medi di un indice dell'annuario dell'ONU che va dal 1936 al 1954. Mancavamo inoltre di cifre annuali tra 1929 e 1933. Formato nel miglior modo un indice unico, superando qualche contraddizione nella riduzione delle settimane ad anno, abbiamo dovuto ridurre gli incrementi di tale indice a quelli che si hanno tenendo conto del variato costo della vita, il che abbiamo fatto operando non sugli indici assoluti ma sugli incrementi che possediamo nella colonna dei prezzi al dettaglio. In effetti coi bassi salari del 1929 sarebbe più giusto servirsi non dell'indice «all items» che comprende molti consumi moderni e postbellici degli operai, ma piuttosto del più severo indice dei prezzi degli alimentari, ed in un certo senso lo abbiamo fatto. Fatta quindi qualche riserva sugli indici da noi calcolati, ma non qui riportati, riaffermiamo che la serie cronologica delle variazioni la riteniamo valida con buona sicurezza.

In questa va notato che il salario reale, oltre a quello nominale, è stato in continuo aumento, e come mostrammo anche durante la grande crisi iniziale. Flessioni di esso leggere si notano solo nel 1939 e 1940, nel 1945, e non più, salvo la leggera che abbiamo documentata per il passaggio 1956-1957, e che continua in questi mesi. Questo fatto non è confortante perché mostra che il capitalismo americano è bene in grado di insonnolare quel proletariato senza dover fare su se stesso i drastici tagli del 1930-33, ed è per ora di troppo scarso rilievo il fenomeno, inverso al 1930, che il salario scende un poco nel valore effettivo, mentre tuttavia l'operaio è stimolato a comprare a credito.

58. La chiave del fenomeno

Abbiamo aggiunto al nostro prospetto quattordicesimo nelle due ultime colonne una grandezza fin qui trattata solo con ac-

cenni a varie riprese: il volume totale del profitto delle imprese industriali capitalistiche.

Disponiamo, da fonti varie ma in sostanza qui concordi (non dimentichiamo che la fonte delle fonti sono le dichiarazioni in bilancio delle aziende stesse, di cui gli esperti senza celarsi sorridono alla guida dei romani auguri quando si ammiccavano per la strada!) delle cifre lorde e di quelle al netto delle tasse statali che federali. Qui abbiamo dato la seconda serie, dei profitti netti confessati, che nella colonna decima sono in valore assoluto corrente, e nella undecima come incrementi annui.

Poiché qui ci troviamo davanti allo scandalo, economico ed algebrico, che le cifre della colonna di destra nella crisi iniziale andarono sottozero (lor signori lavorarono in perdita, tra le lacrime) non potevamo dare variazioni percentuali. Che scendere da +2,5 a -1,3 si possa calcolare come discesa di 3,8 rispetto a 2,5, ossia di più del 100 per cento, può passare. Ma quando la buriana è passata e da -0,4 si andrà a +1,0 si può dire che la variazione positiva risulta 1,4, ma bisogna paragonarla al valore di partenza che era negativo, ossia -0,4 (400 milioni di dollari perduti dal capitale). Ne segue l'assurdo che l'incremento bruto è positivo, quello relativo è negativo. E' assurdo formale, perché in realtà, passando per lo zero, si è avuto un primo ed un secondo scatto, di cui il primo è negativo ma il secondo è infinito come rapporto di aumento da zero a un miliardo di dollari e la somma è sempre infinito positivo. Per evitare astruserie matematiche che ad alcuni danno fastidio, abbiamo date le variazioni brute fino a che abbiamo avuto tra i piedi i profitti negativi (potremmo pretendere di avere data una dimostrazione che non si verificano, pari a quelle famose della non esistenza di dio) abbiamo segnati incrementi non relativi ma assoluti. Nel primo anno della crisi i profitti perdono 4,8 miliardi, nel secondo scendono alla perdita di 1,3, ossia di 3,8; nel terzo scendono ancora alla perdita di 3,4, ossia di altri 2,1; nel 1933 sono ancora, sebbene per l'eroismo dei capitalisti la produzione risalga e le quote in Borsa pure (!), in passivo, ossia a -0,4, il che vuol dire essere risaliti di 3 miliardi. Infine nel 1934 ridiventano positivi di un miliardo, salendo di 1,4; il buon dio dei Pilgrim fathers può esistere di nuovo.

Dal 1934 diamo gli aumenti percentuali soliti, e il lettore può leggere quello imponente del 1935, del 120 per cento.

I profitti di capitale faranno un'altra brutta discesa della metà nella crisi 1938, ma danzano poi la sarabanda negli anni di guerra, quadruplicando in tre anni. Un po' di malessere nel 1944-45 presto compensato da tre annate che li rendono due volte e mezza, alternative del 1949 e del 1951-52 (pel lordo nel 1954), e finalmente nel 1956 salita al «massimo di tutti i tempi»: 21,5 miliardi di dollari, che ha ben resi-

stato (vi torneremo in breve) nello stesso 1957 e non accenna certo a crollare nel 1958, come nel lontano 1930 cadde ad un terzo, andando poi sotto zero!

59. Gli estremi della corsa criminale

Il nostro prospetto di soli incrementi, e variazioni in genere, potrebbe stancare, sebbene sia proprio l'economia il vero campo della trattazione differenziale. La scienza moderna è sorta, ed è su questa base anche a proposito delle odierne gonfiate conquiste dell'infirmità e della relatività che sono stati naturali sviluppi della nuova arma di indagine, solo quando l'uomo ha capito che non ha senso conoscere i «valori assoluti» ma solo la grandezza, ed in fondo in fondo solo il senso, del loro mutare. L'uomo lo ha capito come ideologo quando la sua borsa è stata portata nell'ambiente dell'economia capitalista. Non importa oggi quale sia il patrimonio di Tizio, che diviene sempre più indefinibile da quando non è fatto di terre, di case e di schiavi, ma importa sapere se il credito di Tizio si trasforma in debito o viceversa, e gli scatti di cui si integra tutto il movimento.

Dato tuttavia che gli scatti dell'economia d'America fanno proprio l'effetto di un demente rock and roll, abbiamo a chiusura formato un Prospetto quindicesimo, più semplice e commestibile, e meno differenziale, in cui il confronto è stabilito tra gli estremi del trentennio: 1929 e 1957, o in caso 1956, per riferirci sempre al vertice massimo. Ciò ci riconduce al nostro criterio di congiungente tra i vertici.

Vi sono qui solo cinque orizzontali. Dati del 1929. Dati del 1956-57. Incremento relativo totale tra essi. Corrispondente incremento annuo. Minimo toccato in tutta la serie di 29 anni, e data ad esso corrispondente.

E' adesso agevole esaminare le verticali.

La popolazione è salita del 40,5 per cento, e annualmente in media dell'1,2 per cento.

La produzione industriale è salita del 151 per cento, e annualmente del 3,2 (ricordiamo come la scelta del fiorente 1929, depresso in Russia, faceva gioco all'illare imbonitore Krusciov).

L'occupazione lavorativa non è variata: scesa dello 0,6 per cento, ossia di un nulla annuo; e tale fatto dà un brutto colpo alla teoria Keynes che non vuole fare perno su spettanze delle varie classi, ma sul procedere glorioso dell'employment. Vi sono solo alternanze tragiche intorno a un dato fisso.

Il potere di acquisto del dollaro è ridotto del 47,5 per cento nei prezzi all'ingrosso e del 37,1 nei prezzi di consumo. La calata è per anno del 2 e dell'1,6 per cento. Il prodotto nazionale lordo è salito meno della fisica produzione: 68 per cento contro 151. La rata annua è qui dell'1,7 per cento (han giocato valore del dollaro e cifra di popolazione).

La quotazione in Borsa ha guadagnato il 118 per cento, il che vale ad anno il 2,7 per cento.

Il salario operaio (con qualche riserva su questi valori estremi e la loro effettiva comparabilità) è salito del 257 per cento, ossia del 4,5 per cento annuo, considerato come salario reale.

Del profitto delle aziende diamo qui le cifre lorde e nette di tasse, sempre rilevando che il profitto denunziato ed anche accertato dal fisco non è che una parte di quello vero. Il profitto netto nel periodo è salito del 159 per cento, e per ogni anno del 3,3 per cento in media. Dato il gioco crescente dei prelievi del fisco, il profitto lordo invece è salito di ben il 369 per cento, massima tra tutte le grandezze, e l'aumento annuo medio è stato del 5,5 per cento, anche ovviamente massimo dell'orizzontale.

60. Recenti vicende della remunerazione del capitale

L'insieme dei due prospetti si presta ad un commento generale al quale vogliamo premettere alcune recentissime notizie della First National City Bank sotto il titolo: *I profitti del 1957 sono aumentati.*

Si tratta di una completa tabella delle più forti corporazioni, il cui profitto netto dopo le tasse è stato di 19,6 miliardi di dollari, con aumento dell'uno per cento sul 1956. Non sono date le cifre per tutte le compagnie, ma il dato del nostro quadro per il 1956 di 21,5 potrebbe portarsi nella stessa proporzione a 21,7 anziché a 20,3 come abbiamo avuto da altre fonti.

Prima di andare oltre notiamo che per una gran parte delle corporazioni considerate nella citata notizia si hanno i dati dell'ultimo trimestre che è in una certa diminuzione rispetto al 1956, indicata per 970 compagnie, sulle 3521, nel 14 per cento. Può darsi che il primo trimestre del 1958 abbia dato anche di più, comunque nulla a che fare con la diminuzione 1929-30, del settanta per cento.

La notizia contiene alcune altre interessanti considerazioni, che riferiamo a quelle fatte nella riunione di Piombino sulle 500 intraprese della famosa rivista FORTUNE.

Le 3521 imprese americane industriali che hanno guadagnato nel 1957 ben 19.559 milioni di dollari, contro 19.347 nel 1956, quando se ne escludono i «gruppi finanziari», ossia le aziende che non producono vere merci manifatturate (da uomini o robot!), hanno una vendita totale (il nostro fatturato) di circa 290 miliardi di dollari (181 trilioni di lire italiane!). La rata dei guadagni di questo gruppo di imprese è risultata del 6,1 per cento, un poco minore della rata del 1956 che era del 6,3.

E' notevole che non per tutte queste industrie, ma per quelle che hanno pubblicato i dati del quarto trimestre 1957, la rata di profitto sulle vendite era stata

nell'anno di 5,9 contro 6,0 del 1956, e con un certo miglioramento della media di 25 anni dal 1933 al 1957 che era stata del 5,6 per cento.

Il testo dice che questo modo di riferire il profitto al «fatturato» è «il rapporto più semplice per la valutazione del profitto», ossia della porzione del valore del prodotto che resta all'azienda sia per distribuire dividendi che per reinvestire nella espansione produttiva, dopo pagate tutte le spese della produzione, ossia tanto le materie prime e i salari che l'ammortamento degli impianti. Queste parole (che sono nel testo) definiscono il saggio del profitto secondo Marx, e la causa della crisi americana sta nel fatto che questo saggio — grazie allo sfruttamento su tutto il mondo esterno — in un quarto di secolo non è disceso, ma è salito.

Quanto al valore capitale degli impianti fissi, il testo ammette che questo è sempre dichiarato molto al disotto del vero valore odierno. Contro i 290 miliardi di vendite stanno solo 185 miliardi di valore impianti, e con questo criterio il tasso di profitto netto sarebbe 10,6 per cento nel 1957 contro 11,3 nel 1956. Ma ormai i borghesi ammettono che questo criterio è falso, come stabilito dalla nostra teoria classica, per due ragioni radicali: il valore del capitale fisso è enormemente più grande; ed è quello circolante, ossia quello dato dall'integrale del prodotto annuo, a cui il profitto annuo va rapportato, come il plusvalore va invece rapportato alla massa salari, che in questa tabella purtroppo manca.

I puntelli alla società borghese

● L'«Unità» illustra con molto rilievo il piano proposto dal vicedirettore degli Esteri sovietico «per combattere la recessione occidentale». Si tratta di quattro «medicine» gratuitamente offerte a Zio Sam e colleghi («Unità», 11-4):

1) Elaborazione di sistemi per lo sviluppo commerciale fra i 29 paesi partecipanti alla conferenza, fra cui tutti i paesi europei e gli Stati Uniti;

2) Sviluppo di una politica commerciale Est-Ovest a lunga scadenza, possibilmente lungo un periodo di otto anni;

3) Scambio d'informazioni, su basi commerciali, relative a processi tecnici e di produzione;

4) Scambio di brevetti, accordi per le licenze.

Non solo, ma Zaharov vanta per il... paese del socialismo, come medico-curante delle borghesie occidentali, meriti retroattivi, ricordando (?) che durante la depressione economica del 1930-1933 «le ordinazioni piazzate all'estero dall'Unione Sovietica diedero lavoro a molte migliaia di persone» nei paesi occidentali!

● Lo stesso numero pubblica con non minor rilievo la fotografia dell'incontro di Krusciov a Budapest con l'arcivescovo Grosz. Esso è definito «cordiale»: come non dubitarne? Fra puntelli dell'ordine costituito ci s'intende, e non è escluso che, fedele alle direttive internazionali del superopportunismo, Krusciov abbia intavolato a Budapest un «dialogo coi cattolici» un anno dopo il dialogo a colpi di cannone con gli operai... controrivoluzionari. Budapest val bene una messa!

RIUNIONI DI PARTITO

Si è tenuta a Piovone Rocchette, il 7-4, una riunione di compagni del Veneto. In un rapporto politico generale, sono stati trattati con viva soddisfazione degli intervenuti i seguenti temi: Sindacati e partito di classe, con lo sviluppo del concetto che il sindacato tende a muoversi nell'ambito di una politica di conservazione dalla quale solo il partito di classe, in quanto interprete degli interessi finali della classe operaia, può svincolare l'azione del proletariato - Crisi del capitalismo occidentale, e funzione di sostegno a favore di esso sostenuta dai partiti del tradimento, socialdemocrazia e nazionalcomunismo stalinista o kruscioviano - Movimenti d'indipendenza nei paesi coloniali e loro riflessi sulla maturazione dei contrasti interni della società borghese e quindi anche sulla ripresa rivoluzionaria del proletariato dei paesi «evoluti» - Funzione del partito di classe in questa situazione impastata dall'opportunismo.

Un giovane compagno ha poi trattato della questione agraria, particolarmente sentita nelle campagne venete, e della pagliacciata elettorale in corso. La riunione si è chiusa con una sottoscrizione per la nostra stampa.

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbotico di via Cesareo - Porta Nuova, piazza Princ. Jotilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semina, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

UDINE

Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

ROMA

Edicola Piazza di Spagna.

PALMANOVA

Giornaleria Guido Bono, Borgo Udine.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W: Giacomo 1000, Goffredo 250, Prampolini 250, Gambarelli 250, Anselmo 300; MILANO: Costante 2500; PIOVENE: in occasione della venuta dei compagni di Palmanova, fra iscritti e simpatizzanti, 3130; GENOVA: Bruno ricordando Ottorino 200, Renzo 150, un iscritto al PCI 170, Tito 50, Osvaldo 100, Guanin della Pippa 100, idem 100, Mirco per la rivoluzione 100, Giancarlo per il partito di classe 50, Iaris contro la pulcinella elettorale 100, Giulio 100, Francesco contro le elezioni 60, Guido per un fischio elettorale 100, uno del PCI per la vittoria del comunismo 100, Benetti, W Lenin 50, lo scarparo 50, uno di Taranto 50, Nanni 100; ASTI: Gamba 50, Caia 200, Bianca 700, Sandro 150, Felice 300, Sempre Vivo 500, Pantera 100.

Per i Testi della Sinistra: TORRE A.: Balzano 1000; MILANO: Vitaliano -1500; CERVIA: Turiddu e Michele 2000; GENOVA: Renzo e Jaris 1000.

TOTALE: 16.910; TOTALE PRECEDENTE 362.895; TOTALE GENERALE: 379.805.

Versamenti

GRUPPO W. 1500, ASTI 9200, TORRE ANN. 1000, CERVIA 2600, GENOVA 5000, FORLÌ 500 + 750, PIOVENE ROCCH. 3500, GAIGNANO 1000, ROMA 10.000, PARMA 2000, NAPOLI 3500, ROMA 361, REGGIO CALABRIA 1000.

E' uscito il terzo numero del l'aprile-giugno di

le programme communiste

la nostra rivista in Francia, contenente:
 — En marge de notre Appel: stalinisme, antistalinisme et paix.
 — Appel pour la réorganisation internationale du mouvement révolutionnaire marxiste.
 — A propos de Marcel Cachin.
 — Eléments de l'économie marxiste (I).
 — Le principe démocratique.
 Il fascicolo, di 80 pagine, può essere acquistato versando lire 270 sul c.c. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.

Via Orti, 16 - Milano

Reg. Trib. Milano N. 2839

PROSPETTO QUINDICESIMO

Valori assoluti e variazioni totali delle grandezze per l'economia statunitense tra 1929 e 1957

	Popolazione	Produzione industriale	Rata degli occupati sulla forza di lavoro	Potere d'acquisto del dollaro giusta i prezzi		Prodotto lordo per abitante in moneta costante	Quota media dei titoli in Borsa	Salario medio operaio, reale	Profitto delle aziende industriali	
				Ingresso	Dettaglio				Lordo	Netto di tasse
	Milioni	Indice	Per cento	Indici	Indici	Mil. doll.	Indice	Indice	Milliardi di dollari	Milliardi di dollari
1929	121,8	100	96,3	100	100	1225	158	56	9,6	8,3
1957 (o 1956)	171,2	251	95,7	52,5	62,9	2056	345	200	45,0	21,5
Incremento totale %	40,5	151	-0,6	-47,5	-37,1	68,0	118	257	369,0	159,0
Incremento medio annuo	+ 1,2	+ 3,2	-0,024	-2,0	-1,6	+ 1,7	+ 2,7	+ 4,5	+ 5,5	+ 3,3
Minimi nella serie	121,8	54	75,2	52,5	62,9	825	51	56	-3,0	-3,4
Anno di minimo	1929	1932	1933	1957	1957	1933	1932	1929	1932	1932